

NONA CONFERENZA

Dornach, 3 marzo 1923

Ieri ho cercato di fare una specie di resoconto sugli eventi di Stoccarda e ho detto poi che volevo indicare nella sostanza il contenuto delle conferenze che ebbi a tenervi. Comincerò quindi oggi a riportarlo, per cercare poi domani di dire qualcosa in connessione con quanto avevo esposto ieri.

La prima conferenza di martedì era derivata da un ben determinato bisogno che si era formato nelle discussioni di domenica, lunedì e martedì; le ho già descritte, per lo meno secondo l'intonazione degli animi. Era il bisogno di considerare l'essenza della formazione di comunità. La formazione di comunità grazie all'antroposofia è qualcosa che rappresentò negli ultimi tempi una notevole funzione in seno alla nostra Società. In particolare i giovani, ma anche persone più anziane, entrarono nella Società con una forte aspirazione a incontrare in essa altri insieme ai quali trovare quel che la vita non può dare al singolo nell'attuale ordinamento sociale. Si accenna con ciò a un'aspirazione assolutamente comprensibile in molte persone del nostro tempo.

Con l'avvento del periodo dell'anima cosciente, la situazione è tale che i vecchi legami sociali perdettero il puro contenuto umano e la pura forza umana. L'uomo cresceva sempre entro una certa comunità, non da eremita. Cresceva in una comunità familiare e professionale, in un ceto sociale, negli ultimi tempi in quella che si chiama classe sociale e così via. Quelle comunità portavano sempre per lui quel che egli non avrebbe potuto portare come singolo. Uno dei più forti legami umani nella vita lo ha dato in tempi moderni la classe sociale.

Dalle vecchie formazioni sociali, dalle comunità profes-

sionali e di popolo, persino dalle comunità di razza si generarono le comunità di classe. Negli ultimi tempi si giunse ad avere una certa coesione nei cosiddetti ceti superiori, quelli della nobiltà, della borghesia e poi nel proletariato. Così si formarono comunità di classe che si estesero al di sopra di nazionalità, persino di particolarità razziali e simili. Molto di quanto oggi esiste in tutta la vita sociale internazionale, è da ricondurre a tali comunità di classe.

Ora però il periodo dell'anima cosciente, quello che a partire dall'inizio del secolo quindicesimo si è sempre più affermato, si è manifestato nei tempi moderni con una certa veemenza, con forza interiore muovendo dalle anime umane. Gli uomini sentono tuttavia che anche entro le comunità di classe non possono più giungere a quanto li dovrebbe elevare al di sopra della singola individualità. L'uomo si sente oggi per un verso fortemente come individuo e vorrebbe respingere tutto quanto pregiudica comunque il suo sentire individuale, il suo pensare individuale; vorrebbe essere un individuo. Ciò proviene da certi sostrati elementari. Nelle anime degli uomini vi è qualcosa, a partire dalla fine del *kali-yuga* (se mi posso di nuovo valere di questa espressione, della quale già ieri mi sono valso), dunque a partire dall'inizio del nostro secolo, qualcosa che, seppure in modo oggi poco chiaro, ci fa pronunciare le parole: vorrei essere un individuo in sé conchiuso. Certo, molti non sanno ancora formularlo. Si estrinseca magari in ogni sorta di malcontento, di inconsistenza della vita dell'anima, ma è tuttavia proprio voler essere un individuo, un individuo in sé conchiuso.

Ora però l'uomo nella vita terrena non può fare a meno degli altri. I legami storici, ad esempio nemmeno la classe proletaria, non procurano l'impulso che tenga conto dell'individuo e d'altro canto uniscono però gli uomini fra loro. L'uomo vorrebbe oggi unirsi col puro elemento umano al puro elemento umano del suo simile. Vorrebbe avere in certo modo legami sociali che abbiano però un carattere individuale, come lo hanno le amicizie personali.

Moltissimo di quanto oggi nella vita avviene fra gli uomini è un urgere verso tali comunità umane. Questo urgere si manifestò con forza speciale quando alcuni giovani* vennero da me qualche tempo fa col desiderio di un rinnovamento del cristianesimo, poiché credevano che lo si potesse fare solo mediante la rivivificazione dell'impulso cristico come è possibile attraverso l'antroposofia. Da tale anelito di giovani teologi, una parte dei quali stava completando il proprio studio teologico e assumendo il compito della cura d'anime, oppure ancora studiando teologia, da tale anelito è nata poi la più giovane delle istituzioni derivate dalla nostra Società, il «Movimento per il rinnovamento religioso».

Naturalmente per tale movimento c'erano molte cose da fare: anzitutto bisognava rendere più vivo l'impulso del Cristo nella maniera possibile oggi; a questo scopo era necessario prendere molto sul serio quel che spesso affermo, e cioè che il Cristo non ha parlato alle anime umane solo all'inizio dell'evoluzione cristiana, ma che ha reso vera la frase: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine della Terra»*, vale a dire che può essere ascoltato ogni qual volta un'anima lo vuole udire, che dunque vi è la rivelazione continua del Cristo. Dalle rivelazioni dei Vangeli si deve quindi procedere alle viventi dirette rivelazioni dell'impulso del Cristo. Questo era dunque un aspetto del rinnovamento religioso.

L'altro lo indicai dicendo: un rinnovamento religioso deve condurre alla formazione di comunità, di comunità religiose. Il singolo può coltivare la sua conoscenza solo dopo che l'ha ricevuta dalla comunità. L'esperienza diretta, non tanto di pensiero quanto di sentimento del mondo spirituale, quale mondo divino, che può esser indicata come esperienza religiosa, può solo avvenire nella formazione di comunità. Dissi allora che un risanamento della vita religiosa deve sorgere attraverso una sana formazione di comunità.

Le persone che iniziarono il movimento per il rinnovamento religioso erano anzitutto teologi evangelici; si poteva far loro notare che proprio nell'epoca moderna le confessioni

evangeliche tendono sempre più a dare importanza alla predica, allontanandosi dal culto. Ma la predica atomizza le comunità; la predica, mediante la quale dovrebbe affermarsi la conoscenza del mondo divino, spinge le singole anime a formarsi una loro opinione; ciò si esprime nel fatto che il Credo, la professione di fede, fu molto contestato negli ultimi tempi, così che ognuno volle avere la sua professione di fede. Si giunse a un'atomizzazione, a una dispersione della comunità, e l'elemento religioso si spostò sui singoli individui.

Ciò condurrebbe a poco a poco a una dissoluzione generale delle anime nell'ordine sociale, se non ci fosse di nuovo la possibilità di una reale formazione di comunità. Ma una vera formazione di comunità, dissi, esiste solo in un culto che sia ottenuto realmente dalle attuali rivelazioni del mondo spirituale. Così si introdusse quel culto nel movimento per il rinnovamento religioso che appunto vi è praticato. Esso tien conto assolutamente dell'evoluzione storica dell'umanità, e continua in sé l'elemento storico in molti suoi particolari e anche nella sua totalità. Ma ha anche ovunque gli apporti di quanto soltanto oggi si può rivelare dal mondo spirituale alla coscienza soprasensibile.

Il culto congiunge l'uno all'altro chi si riunisce nel culto stesso, crea comunità. Nel corso delle discussioni il dottor Rittelmeyer disse con ragione: alla Società Antroposofica dal movimento per il rinnovamento religioso, proprio per l'elemento formatore di comunità del culto, deriva un forte pericolo, forse il pericolo più forte. A che cosa voleva alludere? Al fatto che già oggi molti si avvicinano alla Società Antroposofica per trovarvi il collegamento con altri uomini nel senso di una libera formazione di comunità, che tale vita comunitaria viene trovata con la colorazione religiosa del culto, che perciò chi anela a una vita comunitaria trova in un primo tempo soddisfazione entro il movimento per il rinnovamento religioso. Perciò la Società Antroposofica, se non vuole incorrere in quel pericolo, dovrebbe coltivare anch'essa l'elemento formatore di comunità.

Con questo si è indicato qualcosa che proprio nell'ultima fase della nostra Società acquista un significato speciale. Si è accennato che va riconosciuta dagli antroposofi l'essenza della formazione di comunità. Occorre pensare se la formazione di comunità che sorge nel rinnovamento religioso è l'unica possibile nel tempo presente, oppure se c'è anche un'altra possibilità di formazione di comunità entro la Società Antroposofica. La questione può venire ovviamente risolta solo afferrando l'essenza della formazione di comunità. Negli uomini di oggi non c'è solo la tendenza verso la formazione di comunità che possa essere soddisfatta dal culto; essa è molto presente, ma non è la sola: c'è ancora un altro genere di aspirazione a formare comunità. Può così succedere che di queste due forme, presenti oggi in ognuno, se ne possa tener conto, e che quindi non solo nel movimento per il rinnovamento religioso ci siano elementi formatori di comunità, ma anche nella Società Antroposofica.

Quando si parla di tali argomenti, si deve ovviamente rivestirli di idee, e le idee che ora svilupperò sono sentite nell'esperienza dell'umanità attuale. Le idee ci rendono chiare le cose, e quel che ora voglio esprimere è qualcosa di assolutamente presente nei sentimenti dell'umanità attuale.

Il primo genere di formazione di comunità che, quando cominciamo a vivere sulla Terra, ci viene subito incontro, è tanto ovvio che abitualmente non lo si sente, né vi si riflette gran ché: è la comunità data dal linguaggio. Impariamo il linguaggio da bambini. Un elemento fortissimo per la formazione di comunità è dato dalla madre lingua, per la ragione che essa si presenta al bambino che l'accoglie quando il suo corpo eterico è ancora unito e indifferenziato entro la restante organizzazione. Perciò la lingua madre cresce molto unita con l'intero essere umano ed è qualcosa che si estende come elemento comune su gruppi di uomini che si ritrovano nella lingua comune. Rammentando quanto esposi qui spesso, che cioè nella lingua è in effetti incorporato un reale essere spirituale, che il genio del linguaggio non è solo un'astrazione de-

gli eruditi di oggi, ma un reale essere spirituale, si sentirà che la comunità linguistica poggia sul fatto che quanti si intendono nella stessa lingua sentono nella cerchia in cui si ritrovano l'attività del vero genio del linguaggio. Si sentono in certo modo sotto le ali di una reale entità spirituale. Questo avviene per ogni comunità.

Ogni comunità esiste perché tra coloro che si uniscono in essa domina un essere spirituale superiore che in certo modo discende da mondi spirituali e unisce gli uomini. Possiamo però ritrovare nei particolari qualcos'altro che in modo caratteristico può sorgere come elemento formatore di comunità tra un certo numero di persone. La lingua comune collega la gente, poiché quel che l'uno dice può vivere nell'altro, poiché contemporaneamente un elemento comune può vivere in molti. Ma ora immaginiamoci che un certo numero di persone, che trascorsero insieme l'infanzia e i primi anni di scuola, si trovino di nuovo dopo trent'anni per un qualsiasi motivo, come può succedere e come spesso è accaduto. Si ritrova un piccolo gruppo di quarantenni o cinquantenni i quali avevano trascorso insieme l'infanzia nella scuola, nella stessa località, e vengono a parlare delle comuni esperienze di gioventù. Si ravviva in loro un elemento del tutto speciale, qualcosa che in quell'attimo è una tutt'altra comunità da quella che riconduce solo al linguaggio. Quando un gruppo che parla la stessa lingua, nel riunirsi si comprende grazie alla lingua comune, quel riunirsi è tuttavia qualcosa di relativamente superficiale rispetto a ciò che vive nelle profondità dell'anima, grazie ai ricordi comuni. Allora ogni parola prende una sua speciale colorazione perché si riferisce a una infanzia comune, a una gioventù passata insieme. Quel che nei momenti di tale comune appartenenza lega uomo a uomo scende addentro nell'anima. Ci si sente congiunti, con organi più profondi, a quanto ora ci riunisce.

In che cosa ci si trova riuniti? Nel ricordo, in quanto tempo addietro fu sperimentato in comune. Ci si sente inseriti in un mondo che ora non è più, nel quale si visse con le

altre persone con le quali siamo ora riuniti. Ciò vale per realtà terrene, deve solo esser reso evidente, e rende evidente appunto l'essenza del culto; a che cosa si tende dunque con il culto? Il culto, sia che si manifesti in parole o in funzioni, ripete nell'elemento fisico-sensibile ciò che in tutt'altro senso dell'ambiente naturale esterno è un'immagine diretta del mondo spirituale, del mondo soprasensibile. Certo, ogni pianta, ogni processo nella natura è l'immagine dello spirito, ma non così diretta come quanto si manifesta in una cerimonia o nelle parole del culto che vengano pronunciate nella maniera giusta. Allora il mondo soprasensibile è inserito direttamente nella parola o nella funzione. Il culto consiste appunto nel pronunciare parole nel mondo sensibile in modo che il mondo soprasensibile sia direttamente presente nella sua essenza, nell'eseguire funzioni in modo che in esse siano presenti le forze del mondo soprasensibile. Si ha una cerimonia culturale quando avviene qualcosa che non significa solo quel che vi vien celebrato, guardandolo con gli occhi, ma quando attraverso le solite forze fisiche scorrono forze spirituali, forze soprasensibili. Un evento soprasensibile si compie nell'immagine sensibile.

L'uomo è dunque unito direttamente al mondo spirituale mediante il parlare e la funzione sensibile. Nel giusto culto avviene che il mondo, che in certo modo viene calato nell'elemento sensibile della parola e della funzione, corrisponde al mondo dal quale siamo discesi dalla nostra vita preterrena. Come quando tre, quattro o cinque persone si ritrovano insieme a quaranta o cinquant'anni, e avendo trascorso insieme l'infanzia si sentono trasferite nel mondo nel quale erano state da bambini, così chi partecipa insieme ad altri a un giusto culto (non lo sa, perché è nel suo inconscio, ma tanto più si anima nel sentimento) si sente trasferito nel mondo nel quale era stato insieme agli altri prima di discendere sulla Terra. Così è il culto e va formato in modo che l'uomo vi sperimenti qualcosa che è senz'altro un ricordo, un'immagine di quanto si era sperimentato nell'esistenza preterrena, cioè

prima di discendere sulla Terra. Quelli che appartengono a una comunità di culto sentono in misura elevata ciò che ho descritto prima, solo per precisarlo, quando cioè in un'età più tarda ci si ritrova in un gruppo e si scambiano ricordi dell'infanzia: si sentono trasferiti in un mondo che avevano sperimentato insieme nel mondo soprasensibile. Questo è l'elemento legante nella comunità di culto, e sempre lo fu. Trattandosi di vita religiosa, che non deve atomizzare e porre l'essenziale nella predica invece che nel culto, quest'ultimo conduce a una reale formazione di comunità religiosa. Infatti la vita religiosa non può esistere se non si formano comunità. Perciò tale comunità, che così è una comunità di ricordi che riguardano il soprasensibile, è anche una comunità di sacramenti.

Non è però possibile che tale forma di comunità, ossia di culto, resti per l'uomo moderno come è. Certo per molti sarà oggi ancora così, ma la stessa comunità di culto non avrebbe il suo giusto valore, non raggiungerebbe la sua giusta mèta, se rimanesse semplicemente una comunità di ricordi di esperienze soprasensibili. Di conseguenza si è sempre più sentito il bisogno di introdurre la predica nel culto. Soltanto che nel formulare la predica, come si usa nelle comunità evangeliche, diventa tanto grande l'effetto atomizzante, perché non si tiene conto delle reali necessità dello sviluppo dell'anima cosciente nel quinto periodo postatlantico. La predica delle chiese più antiche era costruita sulle necessità del quarto periodo postatlantico. Nelle antiche confessioni la predica si forma dalla concezione del mondo del periodo dell'anima razionale o affettiva. L'uomo moderno non lo capisce più bene, e perciò le confessioni evangeliche sono passate ad esposizioni costruite più sull'opinione umana, sulla conoscenza umana cosciente. Da un lato ciò è del tutto legittimo, ma dall'altro la forma giusta non è stata ancora trovata. La predica in uso nel culto è avulsa dal culto stesso, dal culto tende alla conoscenza. Ma l'umanità in evoluzione non tiene conto della forma assunta dalla predica. Per convincersene basta ricordare

una cosa: prescindiamo dalle prediche moderne che non fanno riferimento a temi biblici, e si vedrà quanto poco rimane. Ovunque, nelle prediche domenicali o per altre occasioni, vien posto a base un testo biblico, poiché si disconosce la diretta rivelazione vivente che anche oggi può esservi. Ci si riferisce invece soltanto alla storia. Si cerca sì la predica individuale, ma non se ne trovano i presupposti. Così la predica diventa solo opinione umana individuale, con effetto atomizzante.

Se ora il movimento istituito di recente per il rinnovamento religioso, che sta nella sua sostanza sul terreno proveniente dall'antroposofia, tiene conto della rivelazione diretta e continuata, cioè dello sperimentare vivente dello spirito proveniente dal mondo soprasensibile, porta appunto le sue prediche a riconoscere la necessità di qualcos'altro da cui deriva la possibilità della continua conoscenza vivente del mondo spirituale. Ha bisogno dunque della scienza dello spirito. Vorrei dire che la predica dovrà sempre essere la finestra attraverso la quale il movimento per il rinnovamento religioso accoglierà quanto potrà dargli una Società Antroposofica in continuo progresso vitale nel tempo.

Come già dissi nell'ultima conferenza, tenuta nel Goetheanum quando ancora esisteva, in merito al movimento per il rinnovamento religioso, se esso deve crescere occorre che gli debba stare accanto in tutta vivacità la Società Antroposofica, vale a dire la viva vita dell'antroposofia in un certo numero di persone. Al movimento per il rinnovamento religioso verrebbe tosto a mancare il fiato, se non potesse avere attorno a sé un numero sufficiente di uomini (non occorre che siano tutti ma sempre un certo numero) nei quali operi una viva conoscenza antroposofica.

Ma come ho già detto, ora molti vengono alla Società Antroposofica e non vogliono solo una conoscenza antroposofica astratta, ma in essa, appunto per un'aspirazione umana nel periodo dell'anima cosciente, vogliono che ci sia una comunità. Si potrebbe dire che la Società Antroposofica potrebbe anch'essa avere un culto. Certo lo potrebbe, ma ciò esula dal

suo campo. Voglio ora considerare la specifica formazione antroposofica di comunità. Nell'attuale vita umana riguardo alla comunità, vi è anche qualcosa del tutto diverso da quanto si rifà a un comune ricordo del mondo soprasensibile vissuto prima dell'esistenza terrena; vi è quanto di nuovo occorre, nella maniera in cui solo può esserlo nel periodo dell'anima cosciente. Qui si è portati a parlare di qualcosa che la maggior parte della gente oggi proprio non osserva. In tutti i tempi si è certo parlato di idealismo, ma, anche per chi lo ritiene valido, oggi l'idealismo non è che una parola, una parola vuota; oggi infatti, mentre in tutta la civiltà sono emerse vigorosissime le forze e gli elementi intellettualistici, manca la comprensione cosmica dell'uomo nel suo complesso. Certo è un'aspirazione presente specialmente nei giovani di oggi, ma proprio l'indeterminatezza con la quale essa compare nell'attuale gioventù mostra appunto che nelle attuali anime umane vive qualcosa che non è ancora chiaro, che è ancora indifferenziato; che non diventa meno ingenuo quando si differenzia.

Pensiamo ai tempi passati, ai tempi nei quali si diffusero nell'umanità le correnti religiose e vedremo che allora nell'evoluzione storica dell'umanità questo o quell'annuncio dal mondo spirituale era accolto da molti uomini con enorme entusiasmo. Non sarebbe stato possibile che le confessioni religiose attuali trascinassero gli uomini, se al loro annuncio non ci fosse stata un'affinità delle anime per quanto veniva annunciato dal mondo spirituale, un'affinità assai maggiore di oggi. Considerando gli uomini di oggi non ci si può quasi immaginare che possano essere affascinati da qualcosa, come avveniva un tempo per l'annuncio di verità religiose. Certo anche oggi vi sono sette religiose, ma a confronto del fuoco con cui anime umane accoglievano una volta antichi annunci, le sette attuali hanno qualcosa di pedantesco. Non c'è il calore interiore delle anime per accogliere lo spirito. Ciò è perfino rapidamente diminuito nell'ultimo terzo del secolo scorso. Comunque si trovano ancora oggi uomini che per insoddisfazione seguono le persone più varie e ne professano le dottrine,

ma il positivo calore che vi era un tempo nelle anime e che solo rendeva possibile che ci si impegnasse per lo spirito con tutto il proprio essere, tutta la propria umanità, ha ceduto a una certa freddezza. La si trova oggi nelle anime anche quando parlano di ideali e di idealismo. Oggi è soprattutto importante qualcosa che in sostanza per tanto tempo non si avvererà, che a lungo sarà ancora atteso, ma che vive nell'aspettativa di molti. Lo possiamo anche caratterizzare.

Prendiamo i due stati di coscienza ben noti a ognuno: quello di chi sogna e quello del normale stato di veglia diurno. Che cosa avviene in chi sogna? In chi dorme senza sognare, quel dormire significa che i sogni sono tanto smorzati che non si notano. Che cosa avviene invece in chi sogna?

Egli vive nel suo mondo di immagini oniriche che spesso è per lui molto più evidente, che arriva più profondamente al suo cuore, si può proprio affermarlo, di quel che sperimenta tutti i giorni nella coscienza diurna. Ma lo sperimenta isolato nella sua singola personalità umana. In una stessa stanza possono dormire due persone che hanno nella loro coscienza di sogno due mondi del tutto diversi; non li sperimentano in comune, ognuno li sperimenta da sé; possono tutt'al più raccontarsene dopo il contenuto.

Quando ci destiamo dalla coscienza di sogno alla comune coscienza diurna, percepiamo con i sensi le stesse cose che percepisce pure chi ci sta accanto: interviene un mondo comune. Ci destiamo a un mondo comune, passando dalla coscienza di sogno alla coscienza desta diurna. A che cosa ci destiamo passando dalla coscienza di sogno a quella di veglia? Ci destiamo alla luce, al rumore, al nostro ambiente naturale (e non fanno eccezione neanche gli altri), ci destiamo alla coscienza diurna di veglia, alla comune coscienza diurna di veglia. Dal sogno ci si desta all'elemento naturale dell'altro, al suo linguaggio, a quel che dice, a come riveste nel linguaggio i suoi pensieri, i suoi sentimenti. Ci si desta grazie a quanto l'altro manifesta. Dunque ci si desta all'ambiente naturale per la coscienza comune di veglia. In tutti i tempi

passati avveniva che ci si destava dalla coscienza di sogno alla coscienza diurna di veglia, alla natura attorno a noi. Nel proprio ambiente naturale si aveva in pari tempo la porta per passare, quando lo si faceva, a un elemento soprasensibile.

Con il destarsi e lo svilupparsi dell'anima cosciente, un nuovo elemento è entrato a questo proposito nella vita umana. Ci deve essere cioè un secondo risveglio che sia sempre più un bisogno dell'umanità: è il risveglio all'anima e allo spirito degli altri. Nella comune coscienza diurna di veglia ci si desta solo alla natura dell'altro, ma l'uomo divenuto individuo indipendente nell'epoca della coscienza vuole destarsi all'anima e allo spirito dell'altro; vuole incontrare il suo prossimo in modo che l'altro susciti nella sua anima una scossa, come di fronte alla vita di sogno la produce la luce esterna, il rumore esterno, e tutto il resto.

Questa necessità è divenuta del tutto elementare dal principio del nostro secolo e diventerà sempre più forte. Lungo tutto il secolo, nonostante il carattere caotico e tumultuoso che impregnerà tutta la civiltà, si presenterà il bisogno di destarsi nell'altro in misura maggiore di quanto ci si desta al solo ambiente naturale. La vita di sogno si desta all'ambiente naturale per la vita diurna di veglia. La vita diurna di veglia si desta all'altro, all'anima e allo spirito dell'altro in una coscienza superiore. L'uomo deve divenire di più di quanto non sia sempre stato per l'altro che deve agire risvegliando. Gli uomini devono avvicinarsi di più gli uni agli altri di quanto prima non facessero: ognuno deve risvegliarsi nell'incontro con ogni altro. Gli uomini moderni, ora entrati nella vita, hanno in questo senso accumulato talmente tanto karma che non possono non sentire il loro destino unito, ognuno con chi incontra nella vita. Guardando indietro nel tempo, le anime erano più giovani, avevano meno concatenazioni karmiche. Adesso interviene appunto la necessità di non essere risvegliati solo dalla natura, ma dagli altri che con noi sono congiunti per karma, e che vogliamo quindi cercare.

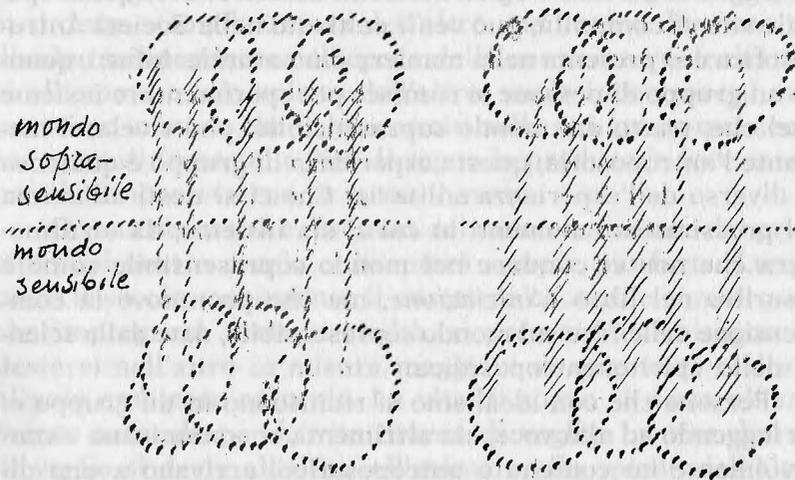
Così, oltre al bisogno del ricordo della patria soprasensi-

bile che si può soddisfare mediante il culto, c'è l'altro bisogno, quello di farsi destare all'elemento animico-spirituale attraverso l'altro. L'impulso di sentimento, che così può essere operante, è quello del nuovo idealismo. Quando l'ideale cesserà di essere una mera astrazione, quando si radicherà vivente nell'elemento animico-spirituale umano, prenderà appunto la forma del volersi destare al nostro prossimo. Questo in definitiva è il sentimento ancora del tutto indistinto che si incontra oggi nei giovani: voglio destarmi all'altro. Ciò, quale speciale vita di comunità, può venir coltivato nella Società Antroposofica e si presenta nella maniera più naturale. Infatti, quando un gruppo di persone si riunisce per sperimentare insieme quel che, tratto dal mondo soprasensibile, può rivelarsi mediante l'antroposofia, questa esperienza di gruppo è qualcosa di diverso dell'esperienza solitaria. Che ci si desti all'anima del prossimo nei momenti in cui si sta insieme, dà un'atmosfera che non ci conduce nel mondo soprasensibile come è descritto nel libro *L'iniziazione*, ma che promuove la comprensione delle idee sul mondo soprasensibile, date dalla scienza dello spirito antroposofica.

Persone che con idealismo si riuniscono in un gruppo e, sia leggendo ad alta voce, sia altrimenti, si comunicano vicendevolmente un contenuto antroposofico, arrivano a una diversa comprensione. Attraverso l'esperienza comune del soprasensibile, l'anima umana si desta all'altra nel modo più intenso, l'anima stessa si risveglia in una comprensione superiore, e quando questo atteggiamento è presente sorge qualcosa che fa sì che su quelle persone riunite per comunicare fra loro e per sperimentare insieme idee antroposofiche, discenda in comune un reale essere. Come nel linguaggio vive il genio della lingua sotto le cui ali vivono per così dire gli uomini, così essi vivono sotto le ali di un essere superiore quando con il giusto atteggiamento idealistico sperimentano insieme le idee antroposofiche. Che cosa avviene allora?

Se abbiamo il limite che separa il mondo soprasensibile da quello sensibile (vedi disegno) nel culto vi sono i processi

e le essenzialità dei mondi superiori (in alto); nella parola del culto e nell'azione culturale ci si presenta una loro proiezione nel mondo fisico (sotto nel disegno, a sinistra). Se invece abbiamo un gruppo antroposofico, trasferiamo nel mondo spirituale ciò che nel mondo fisico vi si sperimenta grazie alla forza del vero idealismo che diviene spirituale (nel disegno a destra). Mediante il culto il soprasensibile viene trasferito nel mondo fisico, grazie alla parola e all'azione.



Mediante il gruppo antroposofico vengono innalzati al mondo soprasensibile i pensieri e i sentimenti. Se un gruppo di persone sperimenta nel giusto atteggiamento il contenuto antroposofico, destandosi ogni anima umana all'altra, le singole anime vengono realmente elevate a formare una comunità spirituale. Occorrerà soltanto che questa coscienza sia davvero presente. Se è presente e nella Società Antroposofica sorgono tali gruppi, in questo, che vorrei chiamare culto rovesciato, in quest'altro polo culturale, è presente qualcosa che nel senso più vero è creatore di comunità. Volendo parlare per immagini, si potrebbe dire che la comunità cultica cerca di far discendere gli Angeli del cielo nel luogo in cui si svolge il culto,

affinché siano tra gli uomini; la comunità antroposofica cerca di sollevare le anime umane ai mondi soprasensibili per farle giungere tra gli Angeli. Ciò è nei due casi l'elemento formatore di comunità.

Se l'antroposofia conduce realmente nel mondo soprasensibile, non deve essere teoria, astrazione; non si parla quindi soltanto di esseri spirituali, ma si ricercano le più vicine e dirette occasioni per ritrovarsi con esseri spirituali. Il lavoro di un gruppo antroposofico non consiste soltanto nel parlare di idee antroposofiche, ma in quanto uomini nel sentirsi uniti, in modo che l'anima si desti all'altra anima e che tutti siano elevati al mondo spirituale per essere realmente tra esseri spirituali, anche senza veggenza. Anche senza veggenza può essere un'esperienza.

Questo è l'elemento rinvigorente e suscitatore di forza che può risultare da gruppi che siano sorti nella Società Antroposofica appunto col giusto atteggiamento formatore di comunità. È dunque necessario che quanto per molti aspetti è presente nella Società diventi più generale; ed è quello che i soci entrati negli ultimi anni non vi hanno trovato. Lo hanno cercato, ma non l'hanno trovato. Tutt'al più vi hanno trovato frasi: se vuoi essere un autentico antroposofico, devi credere al corpo eterico, alla reincarnazione, e così via.

Ho spesso affermato: si può leggere un libro come per esempio la mia *Teosofia* in due maniere. Vi si legge che l'uomo consiste di corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale, che ha ripetute vite terrene, che esiste il karma e così via, vale a dire si accolgono concetti. Sono certo concetti diversi da quelli che si ricevono in altri campi, ma il processo spirituale che si svolge è lo stesso di quando si legge un libro di cucina. Si tratta invece, come ho spesso detto, di un processo spirituale, non di accogliere idee. È lo stesso se leggiamo di dover mettere del burro in una padella, aggiungere farina, mescolare, buttarci le uova, oppure se leggiamo che esiste sostanza fisica, forze eteriche, forze astrali tutte mescolate insieme; è lo stesso processo animico se mescolo burro o grasso con

uova e farina su di un qualsiasi fornello, oppure se pensiamo l'entità umana come una mescolanza di corpo fisico, corpo eterico e corpo astrale. Si può però anche leggere *Teosofia* per sapere che vi sono contenuti concetti che si comportano rispetto al solito mondo concettuale fisico, come esso si comporta rispetto al mondo dei sogni. Essi appartengono a un mondo nel quale ci si deve destare dal solito mondo fisico, come dal mondo dei sogni ci si desta nel mondo fisico. È l'atteggiamento col quale si legge a dare poi il colorito giusto alle cose, e tale atteggiamento diviene vivente per gli uomini di oggi naturalmente mediante vari mezzi. Gli altri mezzi, che ognuno può stabilire da sé, sono tutti descritti nel libro *L'iniziazione*. Per l'uomo moderno è appunto necessaria ancora una fase transitoria, del tutto separata dalla visione del mondo superiore; è necessario che possa destarsi all'anima e allo spirito dell'altro, che si familiarizzi col mondo spirituale, come si desta dalla vita di sogno al mondo fisico con la luce, il rumore e tutto il resto.

Occorre comprendere queste cose, è necessario comprendere che cosa l'antroposofia debba essere nella Società Antroposofica: deve essere una via spirituale. Quando sia divenuta una via spirituale, si giunge anche alla formazione di comunità. Ma l'antroposofia deve realmente entrare nella vita; è una necessità. Che sia una necessità lo posso illustrare con un esempio recente. Dopo che si erano susseguite a Stoccarda molte riunioni, piccole e grandi, nelle quali si era molto discusso su che cosa si dovesse fare per il consolidamento della Società, partecipai a un'altra riunione con i giovani*; non era la riunione di cui ho parlato ieri (quella fu successiva) e si era svolta prima, anch'essa di notte. Erano giovani universitari, e si parlò anzitutto di che cosa fosse meglio fare affinché la Società ricevesse la giusta forma nel modo giusto, e così di seguito. Dopo qualche tempo il discorso era scivolato sull'antroposofia stessa. Si era coinvolti perché gli studenti e le studentesse sentivano il bisogno di chiedere: come si dovrà studiare in futuro, come si dovrà fare la propria tesi di lau-

rea, e così via. Non si poteva dare una risposta formale, ma bene addentrarsi nell'antroposofia. Si iniziò pedantescamente, per giungere subito all'elemento antroposofico e alla sua applicazione, chiedendo: come si conduce da antroposofico una dissertazione per una tesi? come studiare da antroposofico la chimica e tutto il resto? L'antroposofia si mostrò cioè vitale perché il discorso sfociava automaticamente nell'antroposofia stessa.

L'antroposofia non deve esistere solo come pura astrazione. Si può naturalmente convocare la gente per una riunione e discutere su come costituire la Società, e poi porre come secondo punto programmatico un discorso sull'antroposofia. Può essere formale, ma non è così che lo intendo; deve anzi essere del tutto interiore in modo da giungere dalle necessità quotidiane ad orientare tutto antroposoficamente. Proprio così avvenne che dopo aver parlato della costituzione della Società Antroposofica, seguendo di necessità uno sviluppo organico interiore, si giunse a parlare di come vada pensato ad esempio lo sviluppo embrionale da chi si trova ad essere oggi uno scienziato pedante, e da chi è antroposofico: da qui si vede l'aspetto generatore degli impulsi antroposofici. Non va cioè introdotta una partita doppia nella quale si annoti pedantescamente da una parte «Società Antroposofica» e dall'altra «Legga per una libera vita spirituale» e così via, ma occorre che ci sia vita reale senza divenire astratti e teorici, senza tirare per i capelli l'antroposofia dicendo sempre che in essa l'uomo deve trovare il suo prossimo, o cose del genere. Queste astrazioni non devono avere ovviamente alcun peso, ma l'elemento concreto antroposofico deve condurre a ciò di cui si parla. Per lo più non si dice: questo è antroposofico e questo no; meglio non pronunciare neppure la parola antroposofia. È anche necessario che non si cada nel fanatismo delle parole.

Non è solo una questione formale. In occasione dell'ultimo congresso viennese* tenni dodici conferenze sui più diversi argomenti e mi ero proposto di non pronunciare mai la parola «antroposofia» durante tutte quelle conferenze, e ci

riuscii! Nelle conferenze di Vienna non si trovano in nessun punto le parole «antroposofia» o «antroposofico». Si può in definitiva conoscere qualcuno senza interessarsi se si chiami Müller o se sia commendatore o qualcosa di simile; lo si prende semplicemente com'è. Prendere l'antroposofia come è con la sua capacità di vita, senza badare tanto al nome, è il meglio da fare oggi.

Domani voglio continuare a parlare di queste cose, e fare anche una specie di relazione.